

DOCUMENTI IAI

PROSPETTIVE DELLA SICUREZZA E DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI NEL MEDITERRANEO

di Roberto Aliboni

Relazione presentata al convegno organizzato dalla Fondazione Giovanni Agnelli su
“Il Mediterraneo al plurale”
Torino, 6 marzo 1998

IAI9802

ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

PROSPETTIVE DELLA SICUREZZA E DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI NEL MEDITERRANEO

di Roberto Aliboni

Conflitti e sicurezza nel Mediterraneo

L'area del Mediterraneo è caratterizzata dal perdurare di considerevoli conflitti violenti. Questi conflitti sono soprattutto diffusi nelle zone non europee: il Nord Africa, il Medio Oriente e l'Anatolia. Nelle zone europee meridionali, accanto ad alcuni conflitti separatisti minori e molto localizzati, come quello basco o quello corso, i conflitti sono concentrati nella zona dell'ex Jugoslavia.

I conflitti violenti maggiori si possono raggruppare essenzialmente in cinque aree: (a) l'intorno regionale interessato dal nazionalismo turco; (b) la questione curda (che in parte si sovrappone con la precedente); (c) il conflitto arabo-israeliano con le sue diverse articolazioni; (d) i conflitti nell'ex Jugoslavia, in particolare quello bosniaco; (e) l'opposizione violenta condotta da numerosi gruppi e movimenti di ispirazione islamica.

Queste aree conflittuali si ramificano e si spingono ben oltre l'area immediatamente insistente sul bacino mediterraneo. Sono strettamente legate, infatti, al Medio Oriente in senso ampio, cioè ai paesi del Golfo Persico. In casi come quello dei conflitti che fanno capo alla Turchia e ai movimenti religiosi, investono il Caucaso, l'Asia Centrale e buona parte del mondo mussulmano. In questo più vasta area, si possono identificare alcune faglie principali: (a) quella etnico-settaria fra arabi e persiani; (b) quella fra ricchi e poveri nel mondo arabo (che in buona parte è un conflitto fra le monarchie del Golfo e gli altri paesi arabi); (c) quella fra modernità e autenticità, che si sovrappone largamente ma è anche significativamente trasversale rispetto a (d) quella fra Occidente e mondo arabo-mussulmano ovvero fra Nord e Sud; (e) le faglie, infine, generate dal problema della condivisione delle grandi risorse naturali e del loro degrado o spreco, in particolare il problema delle acque: le oasi dell'Occidente arabo; il bacino del Nilo; le acque della Palestina; il bacino dell'Eufrate.

Il Mediterraneo, perciò, è una questione complessa, poiché i suoi conflitti e le sue faglie non sono limitabili all'area che più immediatamente si affaccia sul bacino marittimo, ma vanno ben oltre, sia in senso geopolitico (il senso cui si rifanno le considerazioni appena fatte), sia in senso strategico (cioè se si vogliono considerare fattori strategici, che qui si tralasciano, come i vettori e la proliferazione delle armi di distruzione di massa). Il Mediterraneo è un punto di gravitazione di vaste aree geopolitiche e strategiche -compresa l'Europa- il cui baricentro è altrove. Per questo stesso motivo è anche un'area frammentata.

Questa grande estensione che fa perno sul Mediterraneo, senza che questo perno peraltro la unifichi, richiede perciò politiche specifiche per i diversi conflitti o paesi o regioni. Al tempo stesso, queste politiche devono essere pronte a proiettarsi verso i grandi spazi che sottendono tale estensione, cogliendone le grandi tendenze culturali, sociali ed economiche che l'attraversano e che si collegano fra loro, come oggi avviene con il movimento di riaffermazione politica che nasce dall'Islam. Una considerazione dei conflitti più prettamente politici, e in genere maggiormente marcati dalla violenza, vede prevalere la frammentazione. In particolare, il quadro dei rapporti Sud-Sud, segnato da numerosi conflitti violenti e spesso intrattabili, appare separato da quello Nord-Sud, dove tali conflitti non esistono. Ma se si prendono invece in considerazione le tensioni culturali, sociali ed economiche, si ritrovano i motivi unitari, in particolare fra Nord e Sud. Sta qui l'interdipendenza, con le grandi tensioni e le grandi sfide che essa suole generare.

Con la fine della guerra fredda, il contorno geopolitico dei conflitti politici attorno al Mediterraneo è apparso più nettamente. Tuttavia, è apparso anche più nettamente il contorno delle grandi tensioni trasversali le cui radici affondano nell'economia, nelle società e nella cultura. Infatti, è in questi fattori che l'Occidente ha individuato i maggiori rischi di lungo termine per la propria sicurezza, giudicando invece cadute le minacce di conflitti che, terminato il confronto Est-Ovest, restavano localizzate e frammentate. Questa analisi, molto chiaramente riportata nelle conclusioni del Consiglio dell'Atlantico del Nord svoltosi a Roma nel 1991, riguarda sia l'Est Europeo che il Mediterraneo e le altre regioni a sud e oriente dell'Europa. Nondimeno, mentre la fine del confronto fra comunismo e democrazia occidentale ha aperto una fase d'intesa convergenza culturale e politica con l'Est europeo che, a relativamente breve scadenza, consente soluzioni altamente cooperative a livello economico e sociale, con il mondo mediterraneo e mediorientale si è aperta una fase di percezione e asserzione dell'alterità culturale e perciò di contenzioso economico, sociale e politico. Questo contenzioso non esclude affatto una cooperazione, anzi è costellato di iniziative cooperative che compensano le tensioni in atto, ma è ben diverso dal quadro di integrazione che prevale nell'Est europeo.

L'Europa guarda oggi al Mediterraneo come una zona di rischi sociali, economici e culturali di lungo periodo. L'iniziativa del Partenariato Euro-Mediterraneo presa dall'Unione Europea è basata su tale visione e tenta di essere una risposta cooperativa alle tensioni che nel Mediterraneo si percepiscono. Anche gli altri attori mediterranei, tuttavia, in particolare gli arabi e i mussulmani, guardano al Mediterraneo come a una fonte di rischi. I liberali, i nazionalisti, le tendenze "islamiste" più moderate guardano al Mediterraneo con gli stessi sentimenti contrastanti che hanno caratterizzato la visione orientale dell'Europa e dell'Occidente sin dallo sbarco di Napoleone e percepiscono prevalentemente dei rischi. Gli estremisti religiosi guardano senza esitazione al Mediterraneo come al veicolo di una potente e sovrastante minaccia.

Come sono destinati ad evolvere nel più lungo periodo i fattori sociali, culturali ed economici su cui riposano le percezioni di rischio o di minaccia degli uni e degli altri? Sono possibili relazioni internazionali più stabilmente cooperative?

Le aspettative di sicurezza e le politiche per realizzarle

La sicurezza non è mai disgiunta dalle percezioni. Perché i fattori appena menzionati siano considerati in termini di sicurezza non è sufficiente un esame oggettivo delle loro tendenze, ma è anche necessario poter definire quali relazioni gli attori interessati percepiscono fra l'evoluzione di detti fattori e la loro propria sicurezza. In altri termini: quale evoluzione ci si attende che abbiano i fattori in questione perché si affermi la desiderata situazione di sicurezza? Per esempio, non basta accertare l'evoluzione demografica, ma occorre anche conoscere quali esiti si attribuiscono a tale evoluzione; non ci si limita a constatare gli effetti di instabilità politica ed economica che possono prevalere in un paese, ma altresì si ritiene che l'instaurazione di un regime democratico sia in grado di attenuare tale instabilità. E così via.

Se si adotta questa prospettiva, si deve prima definire la sicurezza in termini di aspettative sul futuro, poi, confrontare queste aspettative con le proiezioni o le speculazioni sulle tendenze in atto.

In questa breve presentazione mi limito a guardare la prospettiva dalla parte europea. Si ha una conoscenza abbastanza dettagliata delle percezioni di sicurezza a sud del Mediterraneo. Tuttavia, queste percezioni sono assai meno univoche e unitarie di quelle europee. Queste ultime -tradendo a dire il vero la loro forte derivazione ideologica- sono (sin troppo) omogenee sia rispetto ai diversi attori che alle diverse sorgenti di rischio. Quelle a sud del Mediterraneo, in particolare quelle arabe, variano a seconda dei singoli paesi e a seconda dei diversi contesti (per cui, per esempio, la percezione dell'Egitto è assai diversa da quella della Libia, ed entrambe sono assai diverse a seconda che

riguardino i rapporti Sud-Sud o quelli Nord-Sud). Perciò, mentre in un futuro e più disteso esercizio l'analisi potrà svolgersi a tutto campo, in questa sede ci limitiamo a prendere le mosse da una prospettiva europea.

La prospettiva europea è iscritta quasi a lettere di bronzo nella Dichiarazione di Barcellona e nei diversi atti politici ed amministrativi che vengono via via emessi nel quadro del Partenariato Euro-Mediterraneo (il quadro che alla fine del 1995 da quella Dichiarazione è nato), a cominciare da quel prodigioso "breviario" ideologico che è la regolamentazione comunitaria della condizionalità politica inerente alla concessione degli aiuti e all'attuazione della cooperazione economica¹.

Dai numerosi documenti comunitari relativi alla politica mediterranea si rileva un modello di interazioni sistemiche che prefigurano una sorta di transizione globale, politica e socio-economica, dei paesi a sud del Mediterraneo. Senza entrare in un'analisi dettagliata di questi testi, si debbono sottolineare le relazioni principali che li sottendono, cioè -per restare alle premesse spiegate poco sopra- le aspettative destinate a rafforzare la sicurezza europea nell'area.

La democratizzazione dei regimi politici, la loro legittimità, l'esistenza di un effettivo pluralismo e di una forte società civile costituiscono il gruppo di fattori di base destinato a consentire l'emergere di relazioni interstatali fondate sulla risoluzione pacifica delle controversie e il rispetto dei fondamentali principi del diritto internazionale (dettagliatamente richiamati nella Dichiarazione di Barcellona, sulla traccia dell'Atto di Helsinki). La democratizzazione è intesa, inoltre, come un fattore destinato a cambiare e ridurre il ruolo dello stato nell'economia.

L'instaurazione di rapporti pacifici fra gli stati apporta stabilità sia nelle relazioni internazionali che all'interno degli stati stessi. Inoltre, l'esistenza di rapporti pacifici, specialmente con riguardo alla regione del Medio Oriente, apre la strada a un sostanziale disarmo e alla possibilità di attuare un qualche livello di integrazione economica regionale.

A sua volta, la diminuzione e il riorientamento del ruolo dello stato nell'economia permette di procedere alla privatizzazione delle economie e alla loro liberalizzazione.

La stabilizzazione internazionale e interna, da un lato, e la valorizzazione del mercato, dall'altro, consentono il rientro dei capitali rifugiati all'estero (un ammontare di entità particolarmente elevata nei paesi della regione) e l'investimento di significativi e crescenti capitali esteri con relativo trasferimento di tecnologie. Le minori spese militari al pari delle maggiori possibilità di integrazione regionale sono importanti fattori della crescita.

La crescita economica favorisce la transizione demografica e allenta le tensioni che ne conseguono, sia a livello dello sviluppo interno che nei rapporti internazionali. Inoltre, con l'aumento dell'occupazione giovanile e la diminuzione della povertà, la crescita indebolisce gli incentivi alla radicalizzazione politica e all'immigrazione, con effetti favorevoli sia sul processo di democratizzazione che sulla sicurezza interregionale.

¹ La "condizionalità politica" è definita dal "Regolamento n. 1488/96 del Consiglio del 23 luglio 1996", *Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee*, n. L 189, 30 luglio 1996, specialmente dall'art. 3, che dice: "Il presente regolamento si fonda sul rispetto dei principi democratici e dello Stato di diritto, nonché dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, che ne costituiscono un elemento essenziale, la cui violazione giustifica l'adozione di appropriate misure". Le "condizioni" politiche in questione sono state poi dettagliatamente elencate nella "Decisione del Consiglio del 6 dicembre 1996 riguardante l'adozione degli orientamenti per i programmi indicativi relativi alle misure finanziarie e tecniche della riforma delle strutture socioeconomiche nel quadro del partenariato euromediterraneo (MEDA)", *Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee*, n. L 325, 14 dicembre 1996.

L'evoluzione delle società a sud del Mediterraneo

L'insieme di queste relazioni funzionali costituisce un ambizioso modello sistemico di prevenzione, gestione e risoluzione dei conflitti. Le relazioni funzionali del modello sono al centro di importanti dibattiti teorici e politici sulle rispettive transizioni, in cui questo documento non può entrare. Il punto su cui vale la pena concentrarsi è quello della premessa maggiore del modello sopra riportato, vale a dire la transizione delle società politiche a sud del Mediterraneo.

Che tipo di transizione politica e culturale si può intravedere in queste società? L'opinione europea -molto, forse troppo influenzata dal discorso che si è aperto verso l'Europa dell'Est con la fine della guerra fredda- immagina una transizione verso i suoi stessi modelli: le differenze culturali, inevitabilmente destinate a dare forma a questa transizione, sono viste come ostacoli alla stessa transizione (secondo diffuse ed autorevoli interpretazioni "culturaliste" dello sviluppo politico delle società islamiche²), oppure sono considerate come incidenti di percorso ("terrorismo", "fanatismo", "arretratezza", abusi legali e inosservanza dei diritti umani, etc.) creati da segmenti marginali della società nonché da regimi autoritari in un processo destinato come che sia a compiersi.

Questa opinione rischia di sottovalutare il ruolo, il senso e il peso che ha la ricerca dell'autenticità nello sviluppo delle attuali società a sud del Mediterraneo e di condurre quindi, da un lato, a una previsione sbagliata della loro transizione politica, dall'altro, a moltiplicare le tensioni in atto fra il Nord e il Sud.

La ricerca della propria identità rispetto all'Occidente va ben oltre l'islamismo fanatico e violento. Essa investe masse considerevoli di ceti emergenti e, in questo senso, è un fattore sociale centrale nell'evoluzione politica a sud del Mediterraneo, nel senso che è destinato comunque a dare forma alle società politiche in questione.

Vorrei qui ricordare due interpretazioni del movimento politico e sociale di rinascita islamica che consentono di arguire lo sviluppo di queste società nei prossimi dieci o quindici anni: quella classica di Gellner [1981; 1992/3] e quella della professoressa Nilüfer Göle [1996; 1997] (che si rifa a Bourdieu e Habermas).

Com'è noto Gellner distingue fra un Islam "alto" (cittadino, borghese, colto e religiosamente ortodosso) e un Islam "basso" (contadino, popolare, poco ortodosso) e sostiene che nella sua storia la società politica mussulmana ha proceduto al cambiamento e alla circolazione delle classi dirigenti mediante un ciclo di (a) mobilitazione militare dei contadini in chiave puritana da parte di un qualche capo religioso, onde rimpiazzare classi dirigenti dall'ortodossia declinante; (b) ritorno dei contadini ad una rinnovata pratica "bassa" dell'Islam una volta compiuta la missione; (c) in attesa del manifestarsi di un nuovo ciclo di mobilitazione. Secondo Gellner, questa società ha dato due risposte alle trasformazioni che l'espansione occidentale degli ultimi due secoli ha comportato e continua a comportare: una risposta ideologica e una socio-politica.

La risposta ideologica sta nella scelta di recuperare una identità culturale-religiosa "alta": "La risposta predominante e convincente non ha raccomandato l'emulazione dell'Occidente o l'idealizzazione della virtù e saggezza popolare, bensì un ritorno all'Islam alto, o a una sua più rigorosa osservanza" [1992/3: 35]. Il mondo mussulmano ha respinto il modernismo ma non, in generale, il mondo moderno: l'autoriforma religiosa è la chiave che ha adottato per entrare nel mondo moderno senza perdere la propria identità.

La risposta socio-politica, che riguarda più da vicino il rapporto fra i singoli e le rispettive società, deriva dal venir meno del ciclo politico (fra Islam alto e basso, fra città e campagna) che si è appena ricordato. I cambiamenti economici e strutturali forzati dall'esposizione esterna degli ultimi due secoli hanno indebolito o addirittura distrutto il mondo tribale e contadino e non permettono alle

² Fra queste è risultata abbastanza fastidiosamente categorica quella di Bernard Lewis; su Lewis e l'argomento si vedano Hunter e Salamé.

ampie masse che sono state espulse dalle campagne e ora abitano in città (e nemmeno molto ai contadini che restano in un ambiente agricolo esso stesso urbanizzato) di tornare ad un Islam basso. I vasti strati di recente urbanizzazione e che stanno emergendo socialmente sono, per così dire, costretti alla pratica di un Islam “alto” e riformatore. E questa è la loro risposta politica all’impervia società in cui hanno da integrarsi.

Possiamo perciò identificare due livelli di accesso alla modernità: l’accesso ai rapporti internazionali con entità non mussulmane, in particolare con l’Occidente e il Nord e l’accesso al mondo moderno interno, cioè alla città. In entrambi i casi, l’accesso è perseguito tramite un rafforzamento dell’identità invece che una sua attenuazione o un’assimilazione culturale.

Mentre l’interpretazione di Gellner mette l’accento sulla trasformazione sociale e l’adattamento del meccanismo di circolazione e cambiamento che ha storicamente caratterizzato il mondo mussulmano, Nilüfer Göle analizza il risultato della modernizzazione in termini di comportamento e competizione sociale. Le masse inurbate o altrimenti integrate nel circuito delle strutture economiche moderne trovano un mondo in cui le migliori opportunità sono già accaparrate dai ceti occidentalizzati e in cui “The established elites no longer provide a familiar model for the newly rising social groups to identify with ...” [1997: 52]. Il modello cui qui si fa riferimento non riguarda la “classe sociale” ma lo “status di gruppo” (*status-group*), il quale è basato su concetti come lo “stile di vita”, l’“habitus”, la dotazione di “capitale simbolico” o culturale e l’insieme di valori culturali, sociali e personali che Habermas definisce come “life-world”. Il modo delle classi emergenti per competere nella società con le classi già affermate, più politico nel modello di Gellner, è qui invece affidato a un’affermazione più nettamente culturale del patrimonio identitario, all’affermazione di uno stile di gruppo.

Questa interpretazione consente alla Göle di analizzare in modo più evidente di quanto fa l’analisi di Gellner, sia i modi di intellettuali e altri leaders islamici di essere “moderni” nei rapporti con il mondo tecnico, la scienza, le lingue e le culture esterne, cioè con l’“altro”, senza essere per questo meno mussulmani, sia la forte modernità che accompagna la crescita del ruolo femminile nel movimento politico di recupero dell’identità islamica.

L’islamismo di queste classi emergenti non va confuso con l’islamismo violento. Quest’ultimo riguarda situazioni particolari (come quella palestinese, afgana o algerina) e nelle situazioni più normali è costituito da frange senza rilevanza politica e sociale. L’islamismo come veicolo ideologico delle istanze sociali e politiche delle classi emergenti è ormai parte stabile, riconosciuta e crescente nella generalità delle società a sud del Mediterraneo. Esso compete e si misura con le altre tendenze e le classi o gli interessi che esse rappresentano. In alcuni casi prevarrà: secondo Leonard Binder la riappropriazione culturale da parte delle classi borghesi emergenti dovrebbe consentire, in termini gramsciani, l’aggregazione di un blocco politico “nazionale” che si porrebbe naturalmente alla testa dello stato. In altri casi, invece, non prevarrà o avrà un successo incerto. Tuttavia, il punto rilevante è che questo islamismo caratterizzerà in ogni caso l’evoluzione socio-politica a sud del Mediterraneo e imprimerà alle società interessate un carattere moderno, sia pure nell’ambito di premesse etiche, metafisiche e politiche diverse da quelle occidentali.

Un mutamento importante nel futuro dell’islamismo può essere, tuttavia, previsto. Questo mutamento riguarda il carattere “secolare” che in una certa misura le società mussulmane adatteranno sotto la leadership o l’influenza delle classi islamiste emergenti. Come abbiamo visto riportando le tesi della Göle, una considerazione orgogliosa ma tollerante e interessata dell’“altro” è già parte dello stile di gruppo degli intellettuali islamici, in Turchia come in Egitto e in Sudan. Soprattutto, il ruolo della donna nel movimento islamista è crescente. La donna si vela per affermarsi ideologicamente, ma il potere politico che accumula il suo attivismo militante è presumibilmente irreversibile e destinato a cambiare e secolarizzare nella sostanza il rapporto con l’uomo e il suo ruolo nella società politica.

Le società del sud Mediterraneo perciò sono destinate ad attingere una più consapevole ed incisiva modernità non perché l'islamismo sarà fermato da qualche polizia o da qualche regime, ma proprio perché a dispetto di polizie e regimi le società in questione saranno largamente sotto l'influenza dei movimenti politici religiosi. Emergeranno società moderne ma non moderniste, nel senso che la loro modernità a differenza di quella delle società occidentali sarà meno propensa ad allentare i propri alti standards di fondazione e diventare corrotta e materialista. Questa modernità si tradurrà in società ad alto e diffuso livello di cultura e, quindi, in uno stile secolarizzante. Queste condizioni dovrebbero favorire la scomparsa delle società politiche "giacobine" e "risorgimentali" che hanno caratterizzato (e afflitto) la nascita e lo sviluppo degli stati e del nazionalismo in Nord Africa e Medio Oriente e consentire quindi l'emergere di forme di governo sostanzialmente democratiche.

Implicazioni nei rapporti internazionali

Sottolineare questa evoluzione socio-politica, spinta dalla ricerca di autenticità ma al tempo stesso di carattere moderno, è utile e necessario perché suggerisce che il modello dell'Unione Europea individua, sì, i fattori giusti (la democrazia, il pluralismo, i diritti umani, etc.) ma rischia di perseguirli con eccesso di zelo, unilateralismi e politiche dunque sbagliate (come quella della condizionalità). La fiducia in un'autonoma evoluzione democratica e moderna del movimento di rinnovamento religioso che percorre le società a sud del Mediterraneo dovrebbe sostituire la condizionalità, cioè la convinzione che tale evoluzione può essere solo nei termini dell'Occidente. Molto giustamente ha rilevato Franco Cardini che la "pretesa, tipica di molti occidentali, di considerare modi di pensare e *way of life* dell'Occidente non solo la più alta forma di civiltà possibile, ma anche quella alla quale dovranno naturalmente pervenire tutti i popoli ... fa paradossalmente il gioco non dei mussulmani moderati, bensì di quelli radicali ...".

Il rischio è perciò che un'evoluzione assai presumibilmente favorevole in termini di sviluppo sociale, politico ed economico nonché in termini di cooperazione internazionale potrebbe, per contro, essere ostacolata o vanificata invece che aiutata dalle politiche che l'Europa sembra voler mettere in pratica o, quanto meno, dal loro stile. Invero, specie da parte americana [Fuller, Lesser], la legittimità e l'opportunità dello sviluppo nel mondo mussulmano di una presenza politica religiosa a vocazione moderata e democratica è stata ben sottolineata. Resta però il pericolo dell'unilateralismo culturale e quindi della fondamentale incomprensione del fatto che la tendenza desiderata perché la sicurezza dell'Europa si rafforzi è per buona parte autonomamente in atto. Occorre non intralciarla, evitare di incorrere in forzature e favorirne l'espressione, rispettandone l'autonomia.

Se l'affermazione di società mussulmane moderne non sarà troppo ostacolata, le implicazioni si prospettano favorevoli. Si è già implicitamente appena detto che dovrebbero essere rafforzati proprio quei fattori di democratizzazione, sviluppo e stabilità internazionale che sottendono il modello degli europei per rafforzare la sicurezza nel Mediterraneo. Se le relazioni di quel modello sono attendibili, ne consegue che *a fortiori* i suoi obiettivi dovrebbero essere raggiunti. Naturalmente, ci si troverebbe di fronte a interlocutori non facili e non condiscenti, ma che avrebbero il vantaggio, rispetto a molti regimi attuali, di essere forti, chiari e rappresentativi.

Arrivati a questo punto, molti argomenterebbero che questo mondo futuro, all'opposto, potrebbe essere più competitivo e conflittuale. La premessa da cui parte questo documento è la stessa del modello dell'Unione Europea: le democrazie non si fanno la guerra. Se dunque queste società islamiche sono destinate ad assumere, secondo le ipotesi che qui si son fatte, un carattere più democratico, anche esse dovrebbero astenersi dalla guerra e praticare la cooperazione internazionale nel campo dell'economia come in quello della sicurezza. Si può ritenere che il loro carattere islamico

le porti invece allo scontro? Un Segretario Generale della NATO lo ha detto³. Governi e società civile dell'Occidente, sia pure forse solo a livello retorico o diplomatico, lo hanno severamente smentito: propendiamo qui per loro.

Implicazioni della transizione demografica ed economica

L'affermarsi di un modello mussulmano moderno in campo socio-politico conforta l'evoluzione economica che è prevista nello studio di Franco Zallio presentato a questo convegno. Nel valutare l'interazione di fattori socio-politici ed economici occorre, tuttavia, essere molto prudenti. Ci sono elementi per sostenere che un'evoluzione socio-politica come quella proiettata in questo documento può attivare fattori favorevoli alla crescita (minore corruzione, rientro dei capitali, migliore distribuzione dei redditi, etc.), ma non esiste una relazione fra cambiamento politico-sociale e buona gestione economica (soprattutto macroeconomica): il cambiamento può portare a conflitti sociali nonché a una gestione cattiva o partigiana.

Si può sviluppare un argomento "culturalista" che sostiene che il ritratto del borghese mussulmano è dopotutto assai vicino a quello del protestante di Weber, come hanno fatto Gellner e soprattutto Binder. Tuttavia, accettare a questo proposito un argomento "culturalista" ci costringerebbe anche ad accettare quello che più sopra, in questo stesso documento, abbiamo invece respinto, cioè l'intrinseca incapacità del mondo mussulmano di realizzare una società democratica. Preferiamo, perciò, astenerci da tali argomenti.

Soprattutto, l'affermazione di una società mussulmana moderna è una prospettiva che converge con le tendenze alla transizione demografica osservate nella relazione di Youssef Courbage a questo stesso convegno e le rafforza. Nella transizione democratica identitaria che qui si è delineata, il ruolo della donna e il suo elevamento culturale e politico costituiscono un elemento importante e portante. Se, come Courbage ricorda, esiste un nesso abbastanza univoco fra livello di istruzione e ruolo politico femminile, da una parte, e diminuzione della fertilità dall'altra, questo nesso si troverebbe confermato e rafforzato da quella evoluzione. Quali sono le specifiche implicazioni politiche e di sicurezza della transizione demografica prevista da Courbage? o meglio, come è questa transizione demografica destinata ad interagire con le altre?

Le più immediate ripercussioni debbono riferirsi alle società in questione. Il nesso fra andamento demografico, da un lato, e polarizzazione della distribuzione dei redditi e povertà, dall'altro, è abbastanza ovvio. Una sia pur graduale correzione delle laceranti disequaglianze sociali e la riduzione delle aree di povertà che oggi caratterizzano le società mussulmane a sud del Mediterraneo dovrebbero contribuire a restringere i margini violenti del movimento di risveglio identitario e i suoi brodi di coltura, come -tanto per fare un esempio- il quartiere di Imbaba al Cairo. Fra le cause del movimento islamista e delle sue violenze c'è sicuramente il profondo disagio economico-sociale in cui versano le società in questione.

A questo riguardo, tuttavia, la transizione politico-ideologica può essere ancora più decisiva. Nell'affermarsi della violenza religiosa, i fattori economico-sociali sono una potente causa prossima, ma occorre tenere bene a mente che il fattore sottostante, e decisivo, è quello politico e culturale: la disfatta politico-militare dei paesi arabi contemporanei, il divario fra la percezione della grandezza mussulmana del passato e la miseria del presente, etc., sono i fattori di base del movimento religioso contemporaneo. L'evoluzione politica e sociale ipotizzata in questo documento dovrebbe contribuire appunto ad attenuare o cancellare questa frustrazione e, perciò, ridurre o annullare le frange di violenza. Una transizione demografica efficace, accompagnata da un significativo sviluppo dell'economia, è destinata a dare un contributo importante a questa tendenza.

³ Si tratta di Willy Claes; in proposito si veda Winrow .

La transizione demografica avrebbe un suo più autonomo effetto nel rafforzare il senso di sicurezza delle popolazioni e dei governi delle società a sud del Mediterraneo. La pressione sulle risorse che il rapido accrescimento demografico provoca nelle società in questione è motivo di grande allarme e talvolta favorisce l'emigrazione o il "displacement" degli individui e dei gruppi. Gli effetti di insicurezza e instabilità di questa pressione si osservano in due direzioni: all'interno e nei rapporti internazionali.

All'interno dei paesi in questione anche a causa della pressione demografica prevale un senso generale di insicurezza sull'avvenire, che riguarda la possibilità di trovare un lavoro ma anche l'erosione fisica delle risorse (la desertificazione, lo spazio, l'inquinamento, l'acqua, etc.) e ciò, certamente, contribuisce all'angoscia e alla violenza. All'esterno, è noto che le risorse, come specialmente l'acqua, diventano viepiù motivo di contenzioso internazionale. La Palestina e l'Egitto sono chiari esempi in materia.

Anche qui, tuttavia, occorre ricordare che la dimensione del disastro ecologico incombente sulle regioni a sud del Mediterraneo, anche posto che ci sia una positiva transizione demografica, resta fortemente influenzato dai fattori economici (la gestione economica di risorse comunque scarse) e politici. Una diminuzione della pressione demografica in Palestina porterebbe senza dubbio a un migliore assetto delle risorse, ma resterebbe inefficace senza un buon governo palestinese e, in primo luogo, una soluzione del conflitto con lo stato ebraico: qualcuno in Palestina già vede adesso la pressione sulle risorse come uno strumento per costringere gli israeliani a una soluzione e, in assenza di un'adeguata soluzione politica, potrebbe interpretare e respingere la diminuzione di tale pressione come uno svantaggio politico o un vantaggio per i nemici.

Nell'insieme, la transizione demografica agirebbe su due importanti cause, più o meno prossime che siano, della violenza islamista: la miseria sociale e l'insicurezza nascente dall'ambiente. Quest'azione costituirebbe comunque un elemento di grande rilievo nell'allentamento delle tensioni che prevalgono nella regione. Peraltro, la transizione demografica e questi suoi effetti contribuirebbero anche all'allentamento delle tensioni fra Nord e Sud che oggi esistono nell'area del Mediterraneo.

Anche qui, le percezioni conterebbero nella rassicurazione degli europei più dei fatti. Da quando il "Plan Bleu" propagò a livello di opinione pubblica la tendenza a un rapido incremento demografico sulla sponda Sud, gli europei si sono sentiti sovrachiarati. Anche in virtù di memorie storiche più o meno valide, hanno percepito che prima o poi quest'onda di piena si abbatterebbe, con gli emigrati (o con i missili), su di loro. In realtà, l'emigrazione è fisiologica, posto che va a riempire il vuoto creato dalla significativa flessione delle popolazioni europee dalle segmentazioni del mercato del lavoro, e le noie che essa dà nascono soprattutto dalla lentezza e insipienza con cui i governi europei la regolano (o non la regolano) nonché dal giacobinismo residuo che anima una buona parte dei paesi dell'Europa. La prospettiva di riduzione dell'incremento demografico nel sud del Mediterraneo, legittimamente propagandata, è destinata ad avere un effetto rassicurante sugli europei e a trasformarsi perciò in un fattore politico di decremento delle tensioni e dell'instabilità.

Naturalmente, una diminuzione della pressione demografica avrebbe un effetto depressivo anche sui flussi migratori, sebbene la relazione che corre fra i due fattori non sia così immediata e diretta. Come si è appena detto, questa riduzione non è in sé e per sé necessariamente un bene. Si deve però prendere atto che, tanto in Europa che nei paesi petroliferi mussulmani a bassa densità demografica, l'immigrazione dai paesi mussulmani mediterranei è vista da larghi strati delle popolazioni dei paesi riceventi e dai loro governi come un elemento di turbativa culturale e politica. In questo senso una diminuzione, reale o percepita, dell'immigrazione, specie se accompagnata da un cambiamento di percezione nei confronti dell'evoluzione demografica, potrebbe contribuire ad allentare le tensioni internazionali della regione. Si deve nondimeno sottolineare che tale sviluppo ha senso e consistenza solo se è accompagnato dalla formulazione di più serie dottrine e politiche immigratorie dai parte dei paesi riceventi e, limitandoci al bacino mediterraneo, specialmente da parte

dei paesi dell'Unione Europea e dall'Unione stessa. Queste politiche sono attualmente in uno stato deplorabile e arrecano danni non indifferenti alle percezioni di sicurezza e alla sicurezza stessa.

In conclusione, va notato che, rispetto al recente passato, comincia farsi luce una convergenza di previsioni sia pur moderatamente favorevoli sul futuro del Mediterraneo. Questa previsione ha un suo supporto quantitativo per quanto riguarda la demografia e le sue implicazioni e, ugualmente, per ciò che concerne l'economia. Non è possibile dare una previsione altrettanto attendibile rispetto all'evoluzione socio-politica. Si può però affermare che l'islamismo è in principio destinato a giocare un ruolo tutt'altro che negativo nel futuro del Mediterraneo e nella sua transizione economica e demografica. Si deve insistere, d'altra parte, sul fatto che è la combinazione di queste transizioni a poterne liberare i possibili effetti positivi in termini di sicurezza e cooperazione internazionali. Qualsiasi fra le transizioni considerate, a cominciare da quella demografica, è necessaria ma non sufficiente a portare maggiore stabilità nel Mediterraneo. Un'altra condizione indispensabile, infine è l'affermarsi di un atteggiamento maggiormente distaccato e aperto da parte dell'Occidente e dell'Europa. Ma questo atteggiamento, in verità, stenta ad affermarsi e rischia di frustrare o ritardare le positive transizioni che si delineano.

Riferimenti

- Leonard Binder 1988, *Islamic Liberalism. A Critique of Development Ideologies*, University of Chicago Press, Chicago, London.
- Franco Cardini 1994, *Noi e l'Islam. Un incontro possibile?*, Laterza, Bari.
- Graham E. Fuller, Ian O. Lesser 1996, *A Sense of Siege. The Geopolitics of Islam and the West*, Rand, Westview Press, Boulder, San Francisco, Oxford.
- Ernest Gellner 1981, *Muslim Society*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ernest Gellner 1992, *Postmodernism, Reason and Religion*, Routledge (trad. it. 1993: *Ragione e religione*, il Saggiatore, Milano).
- Nilüfer Göle 1996, "Authoritarian Secularism and Islamist Politics: The Case of Turkey", in A.R. Norton (ed.), *Civil Society in the Middle East*, vol. 2, E.G. Brill, Leiden, New York, Köln, pp.17-43.
- Nilüfer Göle 1997, "Secularism and Islamism in Turkey: The making of Elites and Counter-Elites", *Middle East Journal*, Vol. 51, No. 1, Winter, pp. 46-58.
- Shireen T. Hunter 1995, "The Rise of Islamist Movements and the Western Response: Clash of Civilizations or Clash of Interests?", in L. Guazzone (ed.), *The Islamist Dilemma*, Ithaca Press, pp. 317-350 (trad. it. in L. Guazzone (a cura di), *Il dilemma dell'Islam*, pp. 231-263).
- Bernard Lewis 1990, "The Roots of Muslim Rage", *The Atlantic Monthly*, September.
- Ghassan Salamé 1994, "Introduction: où sont les démocrates?", in G. Salamé (sous la direction de), *Démocraties sans démocrates*, Fayard, Paris, pp. 7-32.
- Gareth M. Winrow 1996, "A Threat from the South? NATO and the Mediterranean", *Mediterranean Politics*, Vol. 1, No 1, Summer, pp. 43-59.

Summary

This paper argues that in Mediterranean Muslim societies emerging social classes use political Islam as an ideology to assert their power both inside their countries and with respect to Western international hegemony. In the view of the author, this evolution is conducive to modernity, though it rejects modernism, as well as to inherently secular forms of social cohabitation. Unless hindered by Western and European misperceptions and misguided policies, in the middle- long-term this socio-political transition should help reinforcing democracy, pluralism and good governance, that is those factors on which security depends in the eyes of the Europeans.

The paper points out that such a socio-political transition is consistent with expectations envisaged in both the economic and demographic realms. In particular, the good governance performance that is broadly expected from emerging Islamic leaderships as well as the role women are acquiring in the Islamic movement should contribute to both downing fertility rates and making economies sound and viable.

In the last part, the paper points out a number of political and security consequences that would come from a combination of favourable political, economic and demographic transitions. From the point of view of the demographic transition, the latter would contribute to diminish inequalities and poverty, thus reducing the socio-economic causes of religious violence. It would reassure southern Mediterranean societies with respect to both existential personal or group's perspectives as well as environmental pressures, thus weakening tensions and increasing stabilities both domestically and in inter-state relations. In the North-South relations, decreasing demographic pressures would reassure Europeans with respect to perceived spill-over effects from the south of the Mediterranean, especially migrations.